

Sussidio della *III Avvento* del Tempo Ordinario

DON GIOVANNI PAPINI



La Sacra Bibbia

*«La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio sia del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli»
(Dei Verbum, 21)*

Per chi volesse avere un colloquio con me o celebrare il Sacramento della Riconciliazione:

- sono presente nella chiesa di S. Michele a Pescia ogni venerdì mattina ore 9-11;
- è possibile telefonare, inviare un sms o lasciare un messaggio in segreteria ai seguenti numeri: 3395349560 e 0572/47357. Vi richiamerò per fissare un appuntamento;
- oppure potete inviare una mail a papini.dongiovanni@gmail.com.

Se ritenete che persone che conoscete avrebbero piacere di ricevere questo sussidio

- inviatemi la richiesta per mail o per sms.

Prossimamente ci sarà una riedizione del libro "I colori dell'anima"

- Sono disponibili ancora delle copie. E' possibile farne richiesta per mail; ognuno potrà venire a ritirare le copie direttamente presso la mia abitazione: via Libero Andreotti, 15 – 51017 Pescia (Pt), oppure (con spese di trasporto a carico del destinatario) penserò personalmente ad inviarle.

DON GIOVANNI

Indice:

Brani della Liturgia della Parola della III Domenica di Avvento	p. 4
Riflessione sul Vangelo della III Domenica di Avvento [Tratto da <i>autori vari</i>]	p. 5
Spiritualità:	
✓ Gli “otto spiriti maligni” (6) <u>L’arte di custodire i sentimenti</u> [Tratto da “ <i>Accidia</i> ”, di Adalberto Piovano (Ed. San Paolo)]	p. 8
✓ 10 questioni fondamentali su come vivere la vita spirituale (11) [Tratto da “ <i>La direzione spirituale</i> ”, di Henri J.M. Nouwen – Queriniana]	p. 10
Sacra Scrittura: La Bibbia: libro di Dio e dell’uomo (19) [Tratto da “ <i>Attraverso la Bibbia</i> ”, di Bruno Maggioni – Cittadella Editrice]	p. 11
Prega la Parola giorno per giorno: Brani della Liturgia della Parola della III settimana di Avvento	p. 15

Brani della Liturgia della Parola della III Domenica di Avvento

Prima lettura: Is 35,1-6.8.10

Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa. Come fiore di narciso fiorisca; sì, canti con gioia e con giubilo. Le è data la gloria del Libano, lo splendore del Carmelo e di Saron.

Essi vedranno la gloria del Signore, la magnificenza del nostro Dio. Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: «Coraggio, non temete! Ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi».

Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiederanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto. Ci sarà un sentiero e una strada e la chiameranno via santa.

Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto.

Seconda lettura: Gc 5,7-10

Siate costanti, fratelli miei, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge. Siate costanti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina.

Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte. Fratelli, prendete a modello di sopportazione e di costanza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore.

Vangelo: Mt 11,2-11

In quel tempo, Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».

Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: "Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via".

In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».

Riflessione:

Dalla sua prigione Giovanni Battista ha “udito parlare” delle “opere del Cristo” (Mt 11,2). Queste opere sono le parole e le azioni di Gesù (Mt cc. 6-9), le quali però, a giudizio della gente, non sembrano imporlo come messia.

Il Battista si domanda perciò che interpretazione dare delle opere di Gesù. D'altronde, Lui che doveva liberare i prigionieri e consolare gli afflitti [cf. Is 61,1-2], perché non è venuto a liberare per primo Giovanni stesso?

Per questo motivo il Battista manda i suoi discepoli da Gesù per chiedergli se fosse il Messia che doveva venire e che Egli stesso aveva annunciato (cf. Mt 3,22s.).

Se Matteo riporta questo fatto è perché ritiene fondamentale la “domanda” di Giovanni “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”.

La fede ha assoluto bisogno del dubbio, con il quale continuiamo a cercare Dio per tutta la vita. Matteo ci vuol far capire che noi stessi dovremmo avvicinarci a Gesù con la stessa “apertura” con cui il Battista (e i suoi discepoli) interroga Gesù, non pretendendo di dire noi a Gesù chi è! E' la pretesa che in diversi momenti storici ha fatto (e continua a fare) rappresentare la Chiesa come un'istituzione monolitica, che impone i propri schemi culturali e teologici a Dio stesso e questi li ritroviamo spesso nel vissuto delle nostre comunità, imponendo di servire direttamente e passivamente essa stessa e non il Regno.

In realtà “la prima esperienza religiosa è proprio quella del cammino: “Vattene verso la terra che io ti incicherò” (Gen 12,1), non siamo noi ad indicare a Dio la terra dove deve “operare” ed i criteri con i quali deve agire”; facendo questo crediamo di avere in mano la verità, ma non è così. La Chiesa non può essere una costruzione eretta dall'uomo pensando a se stesso! In tale maniera i suoi frutti saranno sempre la divisione, l'odio, la calunnia, la maldicenza, l'autoritarismo da “principi della Chiesa”, il nepotismo, l'arroganza, l'egocentrismo, la sudditanza, la negligenza, l'ignoranza, la concussione con i poteri forti, con la conseguente omissione di fronte alle responsabilità che la storia ci pone davanti, allontanandola così dalla sua missione e della sua identità di “Serva”.

Dovremmo avere la presa di coscienza di Giobbe, il quale al termine del suo percorso interiore, così combattuto, dice a Dio: “Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto” (Gb 42,5). Solo questo atteggiamento “fa” la Chiesa, la edifica pietra su pietra, dove le “pietre” sono uomini e donne coinvolte dall'azione di salvezza di Dio nei loro cuori; e noi “non possiamo capire come si manifesta esattamente Dio nelle azioni individuali”.

Il nostro dono-compito di Chiesa è quello di mantenere sempre un equilibrio tra il dovere e il dono ricevuto; “Quando l'uomo accoglie il dono (l'essere Chiesa) ma non tiene fede al suo compito (essere prolungamento dell'azione di Cristo), non adempie al suo incarico”... e noi non stiamo adempiendo al nostro incarico! Solo attraverso questo equilibrio tra dono e compito noi possiamo tornare ad essere “uomini”, solo così può aver luogo una “nuova creazione”, vivere il “giorno del Signore”.

Il Battista aveva annunciato un Cristo giudice più che un Cristo salvatore e “guaritore”. Il testo di Mt 11,4-5 ci presenta altresì un Gesù che compie guarigioni. Questo testo è una compilazione di citazioni che provengono dal libro di Isaia e che parlano di guarigioni.

- In Is 35,4-6 parla di ciechi, sordi, zoppi e muti;
- In 26,19 descrive la risurrezione dei morti;
- In 29,17-19 menziona i sordi e i ciechi;
- Is 61,1 è infine un oracolo sull'evangelizzazione dei poveri.

I lebbrosi menzionati nei testi di Isaia, bensì li ritroviamo nel racconto della purificazione del lebbroso Naaman da parte del profeta Eliseo (2Re 5, ripreso da Lc 4,27).

Matteo vede perciò in Gesù il profeta (Elia) che annuncia non il giudizio ma la salvezza. Questo spiega il perché sia stato così difficile anche per il Battista capire quale fosse il vero significato della missione di Gesù.

A questo punto noi dobbiamo avere chiaro il significato della figura del profeta nell'economia della salvezza per comprendere chi è Gesù per coloro che gli stanno di fronte.

- Il profeta è, qualcuno che conosce il disegno di Dio e le sue decisioni, perché vive alla Sua presenza, come Elia (1 Re 17,1), oppure si pone nell'ascolto di Dio (cfr. Ger 23,18.21-22; Am 3,7; 1 Re 22,19-23). Di Mosè si dice che Dio gli parlava come un uomo parla ad un suo compagno (Es 33,11). Nm 12,8 dice addirittura che Dio gli parlava "bocca a bocca", "a tu per tu" (Nm 12,8); Dt 34,10 aggiunge che Dio lo conosceva "faccia a faccia". L'autorevolezza del profeta viene da questa "conoscenza" e familiarità con Dio.

- Ciò che il profeta conosce è la volontà di Dio mediata dalla sua stessa "parola"; un profeta cerca di argomentare, di farsi comprendere, di convincere, di persuadere, non di costringere o di forzare. Compie anche "segni" e parla all'interiorità dell'uomo, al cuore, che nella Bibbia è la sede dell'intelligenza, della sensibilità e delle decisioni.

Uno dei testi che ci può aiutare per comprendere il profetismo, è Is 6,9-10.

"Egli disse: "Và e riferisci a questo popolo: Ascoltate pure, ma senza comprendere, osservate pure, ma senza conoscere. Rendi insensibile il cuore di questo popolo, fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da esser guarito".

E' per la loro mancanza di "intelligenza" che i profeti rivolgono spesso al popolo il rimprovero di "non capire" (Is 1,3; 44,18; 56,10-11; Ger 2,8; 4,22; 5,3-5.21; 8,7; Os 4,2.6; 6,6). Essi insistono su un agire corretto, sulla giustizia, la solidarietà e la fedeltà a Dio, cercando di far capire le ragioni per cui Dio stesso chiede di agire in tal modo. Essi comprendono che la fede in Dio non può essere una costrizione, bensì una ragione di vita motivata (qui il fondamento dell'annuncio).

- Il profeta è anche "libero", riceve la sua missione da Dio solo. Non serve nessuno se non Dio solo, è a lui che presta giuramento (se pensiamo al fatto che attraverso il Concordato il Papa acconsenti di sottoporre i candidati vescovi ed arcivescovi al governo italiano per richiedere loro di giurare "fedeltà allo Stato" prima di essere nominati e di proibire al clero di prendere parte alla politica! Anche questo ha portato la donna fino nel 1946 a non avere il diritto di voto, una omissione di profezia!), ed è impossibile "incatenare" la sua parola. Il profeta Elia, per esempio, non ha nulla a che vedere con "i quattrocentocinquanta profeti di Baal che mangiano alla tavola della regina Gezabele (1 Re 18,19) e che sono disposti a far incatenare la Parola di Dio (attraverso la loro parola) per non perdere i privilegi ricevuti!

Quando Gesù domanda ai discepoli se sono andati nel deserto per vedere una canna moscia, l'esegeta Gerd Theissen fa notare che nella prima parte del suo regno, Erope Antipa coniò monete recanti il suo emblema personale, una "canna". Il senso sarebbe allora: non siete certo andati nel deserto per vedere questo voltagabbana smidollato (intende il re). Allora il riferimento interpretativo ai palazzi reali nell'aggiunta del v. 8c (Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re!) sarebbe perfettamente corretto!

La preoccupazione maggiore dei profeti è la sorte del loro popolo, non di loro stessi! Per questo motivano continuamente all'assunzione di una responsabilità diretta nelle cose di Dio, a non delegare l'instaurazione del Regno di Dio. Se ben vedete quello che sta avvenendo attualmente in politica, dove le persone si sono rese conto ad un certo punto di esserci (non ci sono vittimismo di sorta) e di aver permesso di essere esautorate dalla rappresentatività politica stessa, delegando la costruzione del bene comune ad "altri"; le conseguenze di questo le vediamo. D'altronde la legge fondamentale che regge l'economia è il rapporto tra "domanda" e "offerta": un esempio è il fatto della prostituzione, nel senso che noi moralizziamo molto ma se ci sono tante prostitute è perché ci sono tanti uomini che chiedono di avere rapporti con loro, tanto più se sono minorenni. Così è per la tutti gli altri ambiti. Spesso riceviamo quello che chiediamo!

I profeti prevedono le conseguenze della mancanza di attuazione della volontà di Dio da parte delle autorità e del popolo e di questo ne soffrono profondamente (cfr. Ger 4,19) e si adoperano per consolare, incoraggiare e ridare speranza al popolo dopo ogni catastrofe.

Un'immagine che ci mostra con chiarezza la figura del profeta la troviamo in Ez 3,16-21; 33,1-9). Dalla sentinella dipende la salvezza della città, in quanto ella vede mentre tutti dormono, è attenta ai "segni" che vengono dal cielo e dalla terra e custodisce in sé la promessa della salvezza.

Alla domanda posta dai discepoli del Battista, Gesù non risponde direttamente, in quanto la questione di "chi sia" Colui che deve venire, non può essere decisa teoreticamente; la via privilegiata di accesso alla conoscenza di Dio è quella esperienziale e non puramente intellettuale; è solo che quest'ultima permette ad

una certa “elite” di proclamare l’incarnazione di Dio evitando accuratamente di sporcarsi le mani con tutti quegli uomini e quelle donne che non sono “rappresentativi “nella” storia (anche se, almeno dal terzo secolo dopo Cristo e fino ad oggi, il potere religioso, economico e politico ha vissuto in larghi ambiti una lunga esperienza “concertativa” che ha posto le fondamenta stesse “della” storia) e di pretendere di vedere se stessa come la sola “autorità” (ben diversa dall’*exousia* di Cristo: “Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l’intelligenza degli intelligenti” [1 Cor 1,1]) interpretativa della rivelazione di Dio nella storia dell’umanità.

In realtà Gesù sta dicendo ai discepoli del Battista che sono le guarigioni del tempo della salvezza, le opere di “liberazione dal male” che dovrebbero aiutare a decidersi per il Regno di Dio.

Cosa vuol dire questo? Che chi interroga Gesù può sperimentare di persona la presenza dell’età della salvezza, alla quale appartengono non solo i miracoli di Gesù, bensì – soprattutto – la proclamazione dell’evangelo ai poveri (cf. 5,3). Quello che preme a Matteo non è che si abbia una corretta conoscenza intellettuale di Gesù, bensì che non ci si chiuda alle esperienze di salvezza alle quali Gesù invita in ogni tempo.

Sono queste esperienze che spingono a decidere pro o contro Gesù. Perciò la Chiesa, in quanto prolungamento dell’azione di Cristo sulla terra, deve porre in atto questi segni di “liberazione”, senza i quali nelle nostre chiese locali possiamo fare tutti i convegni che vogliamo, continuare a parlarci addosso per nascondere lacune ormai, in molti casi, incolmabili di “evasione consapevole e programmata” dalla storia.

Come possiamo noi, dopo la predicazione ed i miracoli del messia d’Israele, dare una risposta alla questione di “chi sia veramente Gesù?”. Non certamente formulando delle corrette risposte, bensì soltanto facendoci coinvolgere nell’esperienza della storia di Gesù. Si tratta di farsi trascinare nell’avvento di Dio, nella storia che Egli ha voluto assumere in sé nel Figlio, nelle opere del Cristo. Non ci può essere una risposta astratta a questa domanda su “chi sia Gesù”.

Quello che Matteo vuole dirci oggi è perciò che se vogliamo veramente vivere “l’avvento di Dio”, la Chiesa (la Chiesa è ognuno di noi credenti, che la edificiamo “pietra su pietra”) deve, in quanto prolungamento dell’azione di Cristo nel mondo, domandarsi “chi è”, se si presenta come “profeta” nella storia:

- se si impegna a conoscere il disegno di Dio e le sue decisioni, e questo è possibile solo per il fatto che vive alla Sua presenza, o se altresì decidiamo di far nostre le sole programmazioni di coloro che prendono le decisioni sulla vita dell’umanità attraverso l’economia e si fanno Dio;
- se conosciamo (o vogliamo veramente conoscere) la volontà di Dio mediata dalla sua stessa “parola” e se cerchiamo di far comprendere a coloro ai quali siamo chiamati ad annunciare il Vangelo la “portata” del Regno di Dio; l’alternativa è fare come abbiamo fatto spesso fino ad ora: considerare il “popolo” troppo ignorante per capire e troppo insignificante per decidere, cercando di non renderlo “autonomo” (anche nell’ambiente clericale questo è un atteggiamento presente), in quanto le coscienze libere fanno estremamente paura non essendo controllabili! Per questo fino al secolo scorso c’è stata “un’analfabetizzazione programmata” ed un’economia gestita da pochi – come sta tornando ad accadere da “un po’” di tempo -, per favorire la dipendenza e non permettere di crearsi quelle condizioni che rendessero libera la coscienza personale;
- se riceve la sua missione da Dio solo!

Come verificarlo? Vediamo come questo è vissuto nelle nostre chiese locali.

Gli otto spiriti maligni⁽⁶⁾

L'arte di custodire i sentimenti

L'ACCIDIA

[continua] ... Accidia: Un rapporto falso con il tempo e lo spazio

E' **l'instabilità** di cui abbiamo parlato la volta precedente che denota una particolare modalità con cui l'accidia fa percepire *il rapporto con il tempo e lo spazio*. Le descrizioni fatte da Evagrio ruotano, in parte, su quest'incapacità a vivere nella verità il tempo e lo spazio che sono donati, i quali sono percepiti in una dimensione falsa, minacciosa: non corrispondono alla situazione ideale che si va cercando e quindi diventano soffocanti. O sono troppo diluiti o sono troppo stretti!

Per quanto riguarda la relazione con il tempo, l'accidia anzitutto crea una situazione di "schizofrenia". Lo sguardo dell'accidia è volto, contemporaneamente, indietro e in avanti: verso il passato, percepito come un fallimento e verso il futuro, bramato e temuto. In ogni caso, l'accidia evita e fugge ogni relazione con il tempo presente, in quanto esso si presenta, ai suoi occhi, come inafferrabile, senza fine e, nello stesso tempo, opprimente.

Anzitutto *il tempo diventa senza fine*. Per chi vive nella sensazione che il tempo diventi incontrollabile, ogni minuto che si aggiunge crea angoscia, evidenzia la mancanza di prospettiva, di scopo (cfr. la situazione descritta in Dt 28,64-67 già citato).

Gli autori monastici sottolineano una particolare modalità con cui il pensiero dell'accidia fa vivere il rapporto con il tempo: la paura della vecchiaia, una vecchiaia lunga, interminabile, come espressione logorante di quest'oppressione. A questo, poi, si aggiunge una visione negativa del tempo che sta davanti: preoccupazioni, imprevisti e angoscia non hanno più fine.

Paradossalmente il tempo diventa opprimente, come una cappa che racchiude e soffoca tutta la vita. Anche il passato ne viene intaccato: non si vede nulla di buono e si ha disgusto di tutto ciò che si è fatto. Ed è significativo che la tradizione monastica abbia chiamato questo pensiero il "demone del mezzogiorno": espressione che acquista tutto il suo peso se si pensa al clima dei paesi meridionali.

In questo tempo opprimente, in questo "demone del mezzogiorno", si può anche intravedere la metafora di una particolare tappa della vita dell'uomo: **la situazione esistenziale che viene a crearsi a metà della vita** di un uomo o di una donna, caratterizzata da un momento di crisi e di ripensamento, come occasione di un salto di qualità o di regressione. In questa tappa trova facilmente spazio l'accidia con le sue suggestioni. Si rimette in questione tutto poiché si ha l'impressione che la vita così come la si è condotta fino a quel momento non abbia apparente fecondità. La possibilità di un cambio, di una nuova scelta sembra aprire prospettive che, altrimenti, non si trovano. D'altra parte, se non si intravede una via di uscita, allora si opera un ripiegamento su di sé, trascinando in un vicolo cieco ogni aspetto della propria esistenza.

"E' interessante notare – scrive E. Bianchi a proposito dell'accidia – che si è vista un'analogia fra questo male che di preferenza colpisce l'uomo nel mezzo del giorno, con la crisi del superamento della metà della vita, che si abbatte sull'uomo appunto fra i trentacinque e i quaranta anni. Sembra che vi sia una causa biologica alla base di quel senso di apprensione, di quei tormentati interrogativi, della mancanza di entusiasmo in uomini e donne poco dopo la trentina. E' forse questo lo stato d'animo che i dotti medievali chiamavano accidia, il peccato capitale di pigrizia dello spirito? Io credo di sì? Le svariate forme di reazione di fronte a questa crisi sono del resto molto simili a quelle di chi è preda dell'accidia: diniego, rimozione, svalutazione di sé, arroccamento al potere, rigidismo legalista, depressione, eccessi nel bere e nel mangiare, intontimento...".

Accidia: Scoraggiamento e depressione

Un ultimo sintomo di questa grave situazione è **un radicale scoraggiamento**, una progressiva visione di se stessi, degli altri, della vita attraverso lo schermo del pessimismo e del dubbio. L'accidia, in questo senso, è

l'impossibilità per l'uomo di vedere qualcosa di buono e di positivo: tutto viene oscurato e ridotto al negativismo e al pessimismo. Così Guardini descrive la situazione di scoraggiamento provocata dall'accidia:

“Una persona fatta a questo modo non si riconosce nessuna qualità o capacità. E' persuasa di essere meno degli altri, di non essere nulla, di non sapere nulla. Non già perché sia dotata insufficientemente, e neppure abbia subito degli insuccessi. E' piuttosto una convinzione a priori, che non si riesce mai a togliere di mezzo definitivamente, neppure con la buona riuscita ed il successo; in ogni sconfitta, poi, si legge confermata la disistima di sé, al di là della portata reale della sconfitta stessa. Peggio ancora. Simile mancanza di confidenza nelle proprie forze finisce per provocare addirittura gli insuccessi: rende interiormente malagevoli, impaccia e trattiene la volontà e l'azione, ci rende proni agli ostacoli esteriori”.

E' veramente un potere demoniaco in noi, perché il diavolo è essenzialmente un bugiardo. Egli mente all'uomo sia su Dio che sul mondo, riempiendo la vita di oscurità e di falsità. L'accidia è il suicidio dell'anima, perché, quando l'uomo ne è posseduto, è assolutamente incapace di vedere la luce e di desiderarla. Questa visione negativa su tutto e su tutti fa percepire la propria vita come giunta a un vicolo cieco. L'avversione e il disgusto nei confronti di tutto ciò che si è, si ha e si fa, legati a una bramosia diffusa per ciò che non è a portata di mano, paralizzano a tal punto la vita da non lasciar spazio a nulla. Essere continuamente scoraggiati e insoddisfatti, dunque, diventa la modalità normale di affrontare l'esistenza.

“E' una sorta di asfissia – scrive ancora E. Bianchi – o soffocamento dell'anima che condanna l'uomo all'infelicità portandolo a disdegnare ciò che ha, la situazione (di lavoro, affettiva, sociale) in cui vive e a sognarne una irraggiungibile, lo rende preda di paure svariate (per esempio, di malattie più immaginarie che reali), inefficiente sul lavoro, intollerante ed incapace di sopportazione verso “gli altri” (che diventano spesso il bersaglio su cui scaricare frustrazioni ed aggressività), impotente a governare i pensieri che si affollano nella propria anima e che lo gettano nello scoraggiamento, in una tale insoddisfazione di sé che egli si interroga se non abbia sbagliato tutto nella propria vita”.

Esso crea una situazione così drammatica che può provocare un'interruzione o un'inversione del cammino intrapreso, soprattutto nella sua dimensione spirituale. Ogni possibilità di fuga da questo stato diventa inimmaginabile: chi si sente a un vicolo cieco non ha più progetti, non ha più mete da raggiungere e se anche intravede una via di uscita, questa diventa troppo lontana, irraggiungibile.

Se tale situazione si trasforma in uno stato continuo e duraturo in cui chi è colpito dall'accidia non trova vie d'uscita, allora si soccombe in una profonda depressione, in cui si è tentati di annullare sia la propria vita passata (rottura di vincoli o distruzione di una vita sociale) sia, addirittura, di azzerare ogni possibile futuro (suicidio).

A questo riguardo, notiamo che i sintomi e le manifestazioni della depressione, come malattia psicosomatica e dell'accidia sono molto simili. Tuttavia **la depressione** è una dimensione patologica che non mette in gioco necessariamente la responsabilità; è un male subito. **L'accidia** invece è un male responsabile. Se nella depressione lo stato di prostrazione, di scoraggiamento si affianca ad un'impotenza, a volte totale, di agire, nell'accidia questa indolenza radicale è piuttosto un disgusto ad agire, mentre rimane la capacità d'azione. Non si deve dimenticare che l'accidia è un “vizio teologale”, in quanto spezza lo slancio dinamico verso Dio; la depressione non tocca immediatamente la relazione con Dio.

Non si deve però dimenticare un rischio, tipico della dinamica dell'accidia. Essa tende a illudere e a falsare la situazione di chi ne è colpito. Ci possono essere, allora, persone che pensano di essere in depressione, mentre, in fondo, è la loro relazione con Dio che è stata intaccata dall'accidia. Scoraggiamento e depressione, quando intaccano la radice dell'esistenza, il cuore, allora creano una situazione insopportabile, senza via di uscita ed estremamente pericolosa. E' la personalità stessa dell'uomo che viene soffocata e può accadere che l'uomo tenti di dissolversi nel nulla, nel disperato tentativo di fuggire dal proprio vuoto interiore. **[continua]**

A chi appartengo?

Il cammino spirituale ci fa passare dalla solitudine alla comunità e all'esercizio del ministero, seguendo Gesù. Il passaggio è esemplificato da Lc 6,12-19; la storia di questa relazione inizia di notte nella solitudine, va verso l'edificazione della comunità al mattino e termina nel pomeriggio in un attivo ministero.

In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la *notte in orazione*. Al mattino, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli... Disceso con loro, si ferò in un luogo pianeggiante. C'era una gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da ogni dove... che erano venuti per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie; anche quelli che erano tormentati da spiriti immondi, venivano guariti. Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che sanava tutti.

Gesù trascorse del tempo sulla montagna la notte, in solitaria preghiera. Discese al mattino e formò la sua comunità; poi nel pomeriggio, con gli apostoli, uscì a guarire i malati e ad annunziare la buona notizia. Si noti l'ordine: **dalla solitudine alla comunità, al ministero**. La notte è per la solitudine, il mattino per la comunità, il pomeriggio per il ministero. *Notte, mattino, pomeriggio* sono simboli del movimento dalla solitudine alla comunità ed al ministero che Gesù ha vissuto. Sono queste le tre discipline che siamo chiamati a praticare nel lungo cammino verso casa:

- 1) solitudine o comunione con Dio in preghiera;
- 2) riconoscere e accogliere la comunità;
- 3) ministero e compassione nel mondo.

Fondati sulla solitudine

Come impariamo a stare in solitudine con Dio?

Se ci prendiamo il tempo di rimanere un poco quieti, saremo portati in un luogo interiore, un luogo in noi dove Dio ha scelto di abitare, un luogo dove siamo al sicuro nell'abbraccio pieno di amore di Colui che ci chiama per nome.

Gesù dice: *"Chi mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo in lui e faremo dimora in lui"*. Dio abita nel mio essere più intimo, ma come accolgo l'invito di Gesù: *"Dimora in me e io dimorerò in te"*?

Ricorda, Gesù trascorse la notte in preghiera. La notte è un tempo di mistero, di oscurità, di solitudine e talvolta di abbandono. La notte è simbolo del fatto che la preghiera non è che *"senti sempre"*. La comunione con Dio è l'intima convinzione che il cuore di Dio è più grande del tuo cuore, la mente di Dio è più grande della tua mente umana, la luce di Dio è tanto più grande della tua luce e potrebbe accecarti e farti sentire come se fossi nella notte.

Per praticare la solitudine dobbiamo fissare un tempo regolare, per trovare una calma fisica e spirituale. Comincia con pochi minuti al giorno, forse la mattina presto, o tardi la sera. È il momento di una preghiera senza parole o di una preghiera mirata attraverso il tuo diario spirituale o una lettura sacra, seguita da uno spazio libero per ascoltare la voce di Dio o il senso della Sua presenza, o l'invito ad aspettare. L'alba o il tramonto sono veramente i momenti ideali per una solitudine e una preghiera che ci radichino in Dio e ci preparino a vivere con gli altri e ad amarli. La comunione con Dio è là dove comincia la comunità spirituale.

Quando la solitudine accoglie la solitudine

Nella solitudine giungi a conoscere te stesso come un essere vulnerabile e debole ma amato da Dio, comprendi che fai parte di una famiglia umana e che vuoi stare insieme con gli altri.

Non si tratta di comunità “formali”; **la comunità non richiede un’organizzazione o un’istituzione, è un modo di vivere e di relazionarsi**: raduni la gente con la quale vuoi proclamare la verità che siamo tutti dilette figli e figlie di Dio. “Dove due o tre sono radunati nel mio nome io sono in mezzo a loro” (Mt 18,20).

Una comunità di fede è la tua casa spirituale; la casa non è sempre accogliente e la comunità non è facile. In ogni comunità vi è la necessità di accettarsi e avvengono i grandi tradimenti; emerge la nostra umanità, con tutto il suo splendore e la ferita del dolore. Nel Vangelo di Luca Gesù identifica uno ad uno i membri della comunità dei dodici discepoli, incluso “Giuda Iscariota, che l’avrebbe tradito” (Lc 6,16). Tradire significa spezzare la fiducia. Traditore è chi ti “consegna”: vi è sempre qualcuno nella comunità che tradisce la tua fiducia o ti consegna a qualcosa di doloroso o di indesiderato. Appena hai una comunità, hai anche un problema. La comunità è spesso il luogo dove vive sempre la persona con la quale meno vorresti vivere. La persona che ti disturba o che vuole troppo è sempre presente in qualche modo in una comunità.

Non è tanto una persona che compie il tradimento. Agli occhi degli altri può essere quella data persona o puoi essere tu quella persona. Il problema non è una persona nella comunità; è qualcosa di più del fatto che certe persone infliggono di continuo ad altre un disagio, senza neppure volerlo e senza sapere quello che stanno facendo, vi è sempre qualcuno che non soddisfa i miei bisogni o che mi irrita. **La comunità non è un luogo o un tempo sentimentale ideale**, dove tutti vivono insieme, si amano a vicenda e stanno sempre insieme. Questo non accadrà mai! Nel vivere insieme ci rendiamo conto che la comunità non richiede, né offre, una totale armonia emotiva. Ci offre il contesto dove cerchiamo di amarci a vicenda e di ricevere affetto ed attenzione dagli altri.

Perché è così importante che la solitudine si manifesti nella comunità, che la comunità faccia uscire dalla solitudine? Se non sappiamo di essere i dilette figli e figlie di Dio, ci aspetteremo che qualcuno nella comunità ci faccia sentire speciali e degni, ma non è possibile. Se cominciamo cercando di creare una comunità, ci aspetteremo che qualcuno di doni quel perfetto e incondizionato amore. La vera comunità non è una solitudine che ne cerca a tastonare un’altra: “Sono tanto solo e tu sei tanto solo; perché non ci mettiamo insieme?”! Molti rapporti cominciano per la paura di essere soli, ma alla fine non possono soddisfare un bisogno che soltanto la solitudine con Dio può soddisfare. *La comunità è una solitudine che accoglie la solitudine*: “Io sono il diletto; tu sei il diletto di Dio, insieme possiamo edificare una casa o un luogo di accoglienza insieme”. Talvolta ti senti vicino ed è meraviglioso; altre volte non provi un grande amore ed è difficile. Possiamo esserci fedeli vicendevolmente nella comunità, possiamo costruire insieme una casa e creare uno spazio per Dio e per gli altri nella famiglia di Dio.

Anche se non è facile, Gesù ci chiama a vivere insieme come una famiglia di fede e d’impegno. **Nella comunità impariamo che cosa significa confessare la nostra debolezza e perdonarci a vicenda**. Nella comunità scopriamo che cosa significa rinunciare alla nostra volontà e vivere veramente per gli altri, impariamo la vera umiltà. Le persone di fede hanno bisogno della comunità, perché senza di essa diventiamo individualisti e, talvolta, egocentrici. La comunità sorge dalla solitudine e senza una comunità la comunione con Dio è impossibile. Siamo chiamati insieme alla mensa di Dio, non da soli. La formazione spirituale include quindi sempre la formazione alla vita in comunità. Dobbiamo trovare la via del ritorno a Dio nella solitudine e nella comunità con gli altri.

Bibbia: un libro di prodigi?

[continua] E' certo che Gesù fece dell'annuncio del Regno il centro della propria predicazione: "Gesù venne dalla Galilea e proclamava il vangelo di Dio dicendo: il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,15). L'espressione "regno di Dio" affonda le sue radici nell'entroterra antico testamentario e giudaico, dove esprime l'attesa dei profeti e del popolo: attesa dell'azione regale di Dio, della sua giustizia, del suo intervento definitivo e risolutore. L'annuncio di Gesù si colloca sullo sfondo di queste attese, ma contemporaneamente se ne stacca: c'è in esso una nota di urgenza e di universalità che lo rendono originale.

A differenza della speranza ebraica che parlava di futuro, Gesù dice che l'ora messianica è arrivata, è qui nel suo annuncio e nella sua azione: per questo la proclamazione di Gesù ha un tono di gioia e di urgenza. Inoltre Gesù rivolge l'appello anche a tutti coloro che comunemente erano ritenuti esclusi dalla gioia messianica, come i poveri, i peccatori, gli stranieri. Le "opere potenti" compiute da Gesù vanno collocate in questo preciso contesto. La successiva riflessione avvenuta nella comunità – della quale i racconti evangelici conservano ampie tracce – non ha mai dimenticato questo legame fra i miracoli di Gesù e l'annuncio del Regno: al contrario ha colto tale legame sempre più in profondità e nei suoi molteplici aspetti.

I miracoli di Gesù occupano un posto importante già nella primitiva predicazione, come dimostrano i discorsi missionari degli Atti (2,22; 10,38). Le affermazioni della predicazione primitiva sono ampiamente illustrate dalla tradizione evangelica. Le forme letterarie nelle quali la tradizione evangelica dei miracoli si è fissata sono diverse: notizie schematiche, sommari riassuntivi, allusioni, veri e propri racconti. Questi ultimi seguono generalmente un canovaccio fisso, più o meno questo: la presentazione del caso, l'intervento di Gesù, la reazione degli astanti. Non c'è nessun interesse biografico: si vuole unicamente mettere in risalto la presenza del Regno operante nella Parola e nei gesti di Cristo.

E' innegabile che i racconti evangelici rivelano le tracce lasciate dalla meditazione della comunità credente e tradiscono spesso riletture, sovrapposizione di significati, persino amplificazioni: possiamo, nonostante tutto, ritenerli veramente accaduti?

1. Un primo indizio favorevole alla sostanziale storicità dei racconti dei miracoli è l'antichità e l'universalità della loro tradizione. I miracoli appartengono alla predicazione primitiva e sono presenti in tutti i filoni del Nuovo Testamento. Sappiamo che gli stessi racconti dei vangeli si rifanno a materiali precedenti, letterariamente fissati assai prima della redazione evangelica.

2. Un secondo indizio lo possiamo desumere dal fatto che i miracoli di Gesù sono ammessi sia dalle testimonianze cristiane che da quelle giudaiche. Nessuna polemica sull'esistenza di tali fatti, ma solo sulla loro interpretazione: opere di Dio o di Satana (Mc 3,22-27)? La polemica giudaica avrebbe avuto tutto l'interesse a negare i fatti. Invece leggiamo nel Talmud Babilonico (Sanhedrin 43a): *"Nel giorno precedente la pasqua è stato giustiziato Gesù di Nazaret. Quanta giorni prima passò un nunzio ad annunciare: egli va lapidato perché ha operato magia, corrompendo e facendo deviare Israele; chi ha una giustificazione in suo favore si presenti e la esponga; ma non si trovò nessuna giustificazione e così lo si giustiziò il giorno precedente la pasqua"*

3. Un terzo indizio, infine, ci è offerto dalle caratteristiche di Gesù. Esse acquistano tutto il loro valore se confrontiamo i racconti evangelici con le raccolte di prodigi dei santuari ellenici o con i racconti rabbinici e apocrifi. I miracoli evangelici – a differenza degli altri racconti indicati – colpiscono per la loro verosimiglianza, per la loro semplicità e sobrietà: nessun cedimento al gusto del meraviglioso e della curiosità. Non sono mai fine a se stessi, ma sempre compiuti per un fine religioso e a servizio di un messaggio; distolgono dagli elementi spettacolari per attirare l'attenzione sul senso religioso. Gesù ha sempre rifiutato di fare miracoli allorché potevano servire alla sua sicurezza personale o a far colpo. Si faccia anche un confronto con i racconti dei vangeli apocrifi (specie attorno a Gesù fanciullo), dove il meraviglioso fiorisce ad ogni passo. Questi racconti non rispecchiano la verità di Gesù, ma il desiderio popolare del meraviglioso.

Possiamo dunque far nostra la conclusione di J. Jeremias: *“Un nucleo storicamente rilevabile rimane anche se alle narrazioni di miracoli si applicano i severi principi critici. Gesù ha compiuto guarigioni, ed esse suscitavano lo stupore dei contemporanei”*.

Ritorniamo al nostro interrogativo fondamentale: qual è il significato dei miracoli evangelici? Che funzione intendono svolgere in rapporto alla fede ed alla rivelazione di Gesù?

Possiamo iniziare raccogliendo diversi spunti dai vangeli sinottici, in particolare di Marco. I miracoli di Gesù sono “discussi” (c 3,22-24): sono le “potenti opere” di Dio, eppure non si sottraggono alla contraddizione e all’incredulità. Il **vangelo annota più volte che Gesù prendeva le distanze dalla folla che cercava i miracoli: egli preferiva l’annuncio** (Mc 1,35-38). La tradizione ci ha conservato due versioni della risposta data da Gesù ai farisei che gli chiedevano un “segno dall’alto”: la prima sembra rifiutare ogni segno (Mc 8,10-13), la seconda allude al segno di Giona (Lc 11,29-30). In verità le due versioni si equivalgono.

Il vero segno è Gesù stesso, il complesso della sua predicazione e della sua attività, il suo pressante invito alla conversione (come avvenne, appunto, nel caso di Giona profeta, il quale portò ai niniviti il messaggio di Dio e i niniviti vi cedettero senza la pretesa di segni dall’alto). La persona di Gesù è un segno che richiede capacità di lettura ed il coraggio di decidersi. Sorprendentemente Marco pone la domanda di “segni dall’alto” nel contesto dei due miracoli del pane, certo due tra i miracoli più spettacolari del vangelo. La lezione è evidente: secondo Marco la richiesta di altri segni non si giustifica, è una scusa. L’uomo è cieco di fronte ai segni che Dio decide di offrire e se ne scusa pretendendone altri. Il fariseo va in cerca di segni propri, progettati in base alla propria immaginazione e non si accorge dei molti segni che Dio di sua iniziativa ha seminato lungo la strada.

Il miracolo evangelico avviene sempre in un ambiente di fede e di gratuità. Terminato il racconto di Gesù a Nazaret, Marco annota (6,5): “Non poteva fare là alcun miracolo”. Gesù non può fare miracoli là dove c’è l’incredulità ostinata. I miracoli di Cristo sono la risposta alla sincerità dell’uomo che cerca la verità: non sono il tentativo di forzare, in ogni modo, il cuore dell’uomo. Diversamente dagli uomini, Dio non usa la violenza per imporre i propri diritti e neppure fa miracoli à dove gli uomini pretendono segni che permettano loro di sottrarsi al rischio della fede: i segni di Dio non sono evidenti ad ogni costo. Neppure fa miracoli là dove gli uomini vorrebbero sfruttarli per sé, a sostegno delle loro pretese. Per tutto questo, Gesù non fa miracoli a Nazaret.

Certo i miracoli sinottici hanno lo scopo di garantire che Gesù è l’inviato di Dio e che le sue parole sono veritiere. Questo scopo, che potremmo chiamare apologetico, non esaurisce il significato del miracolo: comunque non toglie all’atto di fede il suo aspetto di libera decisione e non sottrae la missione del Cristo alla debolezza della Croce. I miracoli sono al servizio della fede e non intendono offrire in alcun modo una certezza diversa della fede.

I miracoli sono anzitutto il “segno” della venuta del Regno di Dio. Si legga la risposta data da Gesù al Battista (Mt 11,4-5) e la risposta data ai farisei (Lc 17,21) a proposito della domanda: “Quando viene il regno di Dio?”. Essi non si limitano ad affermare che il regno di Dio è venuto: ne indicano le caratteristiche.

Il Regno è presente e operante nelle parole e nell’azione di Gesù: questa è la prima caratteristica, il punto di partenza di tutta la successiva riflessione. In un’antica parola (“Ma se io caccio i demoni in virtù dello Spirito di Dio, è dunque giunto a voi il Regno di Dio”), è Gesù stesso che sottolinea il nesso inscindibile fra la presenza del Regno e la sua azione. L’annuncio del regno fatto da Gesù è in continuità con le attese dei profeti, i quali avevano predetto che Dio avrebbe compiuto opere straordinarie nel tempo della salvezza. I miracoli di Gesù sono il compimento di queste attese (Lc 4,16-22; 7,22). Se i miracoli di Gesù furono visti nella prima predicazione cristiana come prove per la fede, non fu tanto come atti di potenza in sé, quanto piuttosto come realizzazione della promessa messianica. Sembra che si attribuisse maggior forza al binomio promessa/compimento che ai miracoli in se stessi.

Il Regno, pur essendo arrivato, è anche da attendere: per questo i miracoli sono una “promessa”, indicano la direzione di salvezza in cui il mondo è incamminato: un mondo di uomini finalmente liberati dal peccato, dalla schiavitù e dalla divisione, radunati alla mensa di Dio, senza esclusi (per questo i miracoli di Gesù sono particolarmente in direzione degli esclusi). E’ una salvezza che interessa l’uomo in tutte le sue dimensioni, spirituali, fisiche e sociali: i miracoli testimoniano che il Regno porta tutto l’uomo alla completezza.

Il grande miracolo è la risurrezione, ma questa non significa che la Croce è tolta, o che Dio abbia abbandonato il rischio e la debolezza dell'amore per sostituirvi la sicurezza della potenza: significa, al contrario, che la potenza vittoriosa di Dio è nascosta nella debolezza della Croce, la cui accettazione è il passaggio obbligato della speranza.

Il modo migliore di vedere i miracoli evangelici sarebbe di collocarli ai piedi della Croce. Miracoli e Croce dicono insieme l'identità di Gesù. I miracoli dicono che il Crocifisso è un Figlio di Dio. La Croce dice quale Figlio di Dio.

[continua]

Prega la Parola giorno per giorno:

Qui di seguito ti riporto i brani della Liturgia della Parola di tutta la **III Settimana di Avvento**. Se vuoi puoi trovarli giorno per giorno sul sito www.chiesa.it

Domenica 15: III settimana del Tempo di Avvento (Anno dispari)

Is 35,1-6.8.10 Sal 145 Gc 5,7-10 Mt 11,2-11 38

Lunedì 16

Nm 24,2-7.15-17 Sal 24 Mt 21,23-27

Martedì 17

Gn 49,2.8-10 Sal 71 Mt 1,1-17

Mercoledì 18

Ger 23,5-8 Sal 71 Mt 1,18-24

Giovedì 19

Gdc 13,2-7.24-25a Sal 70 Lc 1,5-25

Venerdì 20

Is 7,10-14 Sal 23 Lc 1,26-38

Sabato 21

Cant 2,8-14 Sal 32 Lc 1,39-45

Domenica 22

(IV settimana del Tempo di Avvento)

Is 7,10-14 Sal 23 Rm 1,1-7 Mt 1,18-24